

Mamme colte in pose naturali mentre ridono e piangono coccolano o allattano i loro bambini. In bianco e nero per fissare l'attenzione sulle emozioni



La fotografia con le sue figlie

di ELENA BUIA RUTT

Nato quattro mesi fa in una piccola città della Florida, da un'idea della fotografa Natalie McCain, «The Honest Body Project» sta catturando l'interesse della stampa internazionale: si tratta di un sito internet che raccoglie fotografie di donne, soprattutto mamme, ritratte in bianco e nero dalla McCain stessa, accanto ai loro figli.

«Ho iniziato il progetto dopo aver visto soffrire molte persone che amo», ci ha detto Natalie McCain. «Le ragazze giovani soffrono profondamente per via dell'immagine del proprio corpo e i social media hanno reso questo problema ancor più grave di quanto non lo fosse già».

La pressione che grava sul corpo femminile, affinché si unifichi a standard di "piacevolezza" socialmente condivisi, dettati per lo più da una mentalità maschile, è ciò a cui «The Honest Body Project» intende reagire: «Voglio aiutare le madri a trasmettere immagini sane del corpo alla prossima generazione di donne che stiamo crescendo e rompere così un ciclo negativo».

La pressione che grava sul femminile per "ritornare come prima" dopo aver avuto un figlio è irrealistica e molto dannosa. E lo standard di bellezza accettato nella società occidentale è al 95 per cento stabilito da uomini

I ritratti fotografici di McCain, infatti, raffigurano "donne normali", colte in pose naturali: donne che ridono, piangono, abbracciano, coccolano o allattano i loro bambini.

I loro corpi sono lo specchio di un'esperienza di vita autentica, lontana da ogni "dover essere": «Tutte le donne sono belle - continua la fotografa - e qualsiasi cosiddetta imperfezione che puoi avere ti rende unica. Lo standard di bellezza della società è stabilito dalle donne solo per il cinque per cento. Senza contare che la pressione che grava sulle donne nel "ritornare come prima", dopo aver avuto un figlio, è irrealistica e molto dannosa».

La tecnica del bianco e nero usato per i ritratti - oltre al nero scelto come unico colore degli indumenti - allontana



The Honest Body Project della fotografa statunitense Natalie McCain

Ritratti di donne normali

na ogni possibilità di distrazione, focalizzando l'attenzione sull'emozionalità della rappresentazione. I corpi, fotografati con le loro smagliature, rotondità, cicatrici, anziché corpi deformati, si presentano come corpi "in formazione": come costruzione in atto di individualità differenti, ognuna fiera del proprio vissuto anche se a volte dolente e contrastato, ognuna desiderosa di condividere la propria storia.

Una storia "onesta", come vuole il titolo del progetto, che attraverso il corpo si mostra. «Ho scelto questa parola - ribadisce McCain - perché ritengo ci sia una falsa rappresentazione delle donne quasi dappertutto. Come cancelliamo con photoshop le nostre imperfezioni, così nascondiamo la nostra verità dolente, finendo per sentirci sole nelle sfide che la vita ci presenta».

«The Honest Body Project» è, insomma, un progetto che va contro la spersonalizzazione imperante nella nostra società, partendo dal presupposto che

"persona si diventa", non si nasce; intendendo cioè la nostra esistenza come una sorta di bozzetto incompiuto, che l'esperienza di vita rifinisce giorno dopo giorno, incidendo anima e corpo con la maestria di un artista, mostrando come la cosiddetta deformazione sia cifra di autenticità e individualità, di formazione cioè di una personalità unica.

Le donne fotografate provengono dalla comunità di Natalie McCain a Brevard County, in Florida. Una volta contattata, la fotografa ascolta la storia che ogni donna vuole condividere con lei: si tratta di racconti di maternità gioiosa o sofferta, parole di riscatto dalla violenza subita, storie di resistenza alla malattia attraversata. Insomma, storie di lotta di donne che non gettano la spugna e non vogliono avere più timore di mostrarsi come sono.

Spiega McCain: «È il racconto della loro vicenda che mi aiuta a visualizzare il ritratto fotografico che andrò a scattare. Dopo di ciò metto insieme l'immagi-

ne scattata e la storia raccontata e le posto sul sito web e sui social media. Spero che l'emozione non sia trasmessa solo dalla storia, ma anche dal ritratto».

Corpi con rotondità e cicatrici sono lo specchio di un'esperienza di vita autentica lontana da ogni dover essere Sono corpi "in formazione"

Natalie McCain indica nella fotografia di Brandon Stenton, l'autore del popolarissimo blog «Humans of New York», una fonte di ispirazione certa, in virtù della sua emozionalità, della sua capacità di raccontare il vissuto autentico della gente comune, della sua intuizione artistica nell'associare immagine e testo.

Anche la fotografia di McCain punta dritto al cuore dell'emozione. La vicenda che più l'ha toccata è stata quella di Geraldyn, una donna che ha perso il figlio, Alex, durante il parto. «Era preoccupata che non l'avrei voluta fotografare dato che la perdita di un figlio è qualcosa che viene di solito taciuto nei media. Ho pianto quando ho letto la sua storia, ma sapevo che l'avrei scelta per fotografarla. Moltissime donne, poi, si sono ritrovate nella sua esperienza e così sono felice di averla condivisa».

Natalie è anche una mamma e ci tiene, al termine della nostra intervista, a precisare come la sua fotografia riguardi da vicino la sua vita familiare. «Voglio catturare tutti i momenti della nostra vita che sembrano passare così velocemente. Voglio ricordare per sempre il sorriso sdentato di mia figlia quando ha perso i due denti davanti. Il modo in cui i miei figli sorridono, mettono il broncio o giocano. Scatto fotografie per ricordare per sempre i cambiamenti della vita e per non lasciarli andare via».

Il progetto al momento sta ricevendo molti contatti di donne che vogliono raccontarsi. Il sogno di McCain è quello di «raggiungere il maggior numero di donne in tutto il mondo, per fare sì che amino se stesse e si sentano sempre più a proprio agio nei loro corpi».

In mostra a Roma la lunga stagione creativa del pittore Pino Reggiani

Giorno e notte

di SILVIA GUIDI

«Buona parte della carriera trascorsa da Reggiani è stata spesa a mettere in evidenza aspetti di una bellezza esitante, quasi prosaica, nella campagna inglese e alle soglie di Roma» scriveva qualche anno fa Enzo Bilardello in un saggio pubblicato nel catalogo della mostra *Il giorno dalla notte. Opere dal 1970 al 2012* (Roma, Fondazione Venezia Crocetti, 2015, pagine 56).

L'esposizione, allestita a Roma negli spazi ampi e luminosi del Museo Crocetti e visitabile dall'8 al 28 settembre, è un omaggio alla lunga stagione creativa del pittore romano Pino Reggiani, ma sono state volutamente escluse le sue ultime opere perché frutto di una diversa ricerca e sensibilità. «Per esempio - continua Bilardello commentando i temi esplorati dall'artista in oltre quarant'anni di assiduo e tenace lavoro

Nessuna sorpresa allora che l'autore abbia potuto trovare ispirazione nella Gioaca Massima, dopo Piranesi, ma con uno spirito lontano da quello di Piranesi, dipingendo una sorta di Molo che, dopo un lungo percorso sotterraneo, apre le fauci sul Tevere.

Nei quadri, spesso molto grandi - talvolta disposti ad angolo come nelle tele dedicate ad Anna Frank per permettere allo spettatore di entrare con lo sguardo in uno spazio immersivo, tridimensionale - trova spazio lo sgomento di fronte alla forza distruttiva del male e alla profonda, incurabile debolezza dell'uomo, paralizzato da mille paure, ostaggio dei suoi errori. Non bisogna censurare i detriti della vita, le ferite inferte e subite, il rimosso che a stento affiora alla coscienza, fatto di cadute ed errori; non è possibile apprezzare a pieno la luce forte e rassicurante del giorno, sembra suggerire il titolo stesso della mostra, senza lasciarsi interpellare e attraversare dall'angoscia della notte da cui sorge.

Particolarmente illuminanti, a questo proposito, gli appunti dell'autore sul ciclo *La notte bianca*, che documentano un sottile gioco di rimandi fra il grande schermo e

la tela: «Da ragazzo vivevo in una città di provincia del basso nord. La nebbia era una condizione di vita, autunno-inverno. Un colore grigio o un non-colore che trasformava noi in parvenze umane immerse nel paesaggio. L'uomo ha paura del grigio perché non ha profondità né spessore, ti inghiotte nel nulla. Intorno al 1957 vidi un importante film di Antonioni, *Le notti bianche*.



Fragment n. 9 (1981)

che. Raccontava qualcosa che in quel tempo ci era familiare, o lo era almeno per me, giovane pittore. Ne fui affascinato. Dipinsi qualche quadro aderente all'atmosfera in cui il film mi aveva immerso. Vedevo figure statiche paurose del muoversi. Anche il vecchio nonno felliniano di *Amarcord* si sente perduto nella massa nebbiosa. (...) L'uomo non ha paura del buio della natura ma del nero in una stanza chiusa».

Fra i tanti contributi critici contenuti nell'edizione monografica che accompagna la mostra - tra cui i saggi introduttivi di Ida Mitrano, Lorenzo Canova, Piero Santi e Raffaele De Grada - spicca una bella poesia di Rafael Alberti, *Las tóncles*, che bene esprime, in

un gergo di parole ritmate e scandite, il fascino cupo delle tele più dissonanti e drammatiche di Reggiani. «La muchedumbre ciega / que avanza, avanza, / que parece de pronto / romperse, fragmentarse / que de pronto se une, / se transforma, / que parece de pronto / una mar sin salida, / una mancha de pronto / en la luz, en el viento, / capaz de diluirse, / pero que avanza, avanza / compacta, impenetrable, / muro humano caído, / forma insustituible, / patios, jaulas, azules / minios, celestes, negros, / pino reggiani, túnel / sin fin, tremenda, triste, / profunda, honda, puente / cerrado, arquitectura».